Historia Magistra. Rivista di storia critica

Direttore: **Angelo d'Orsi** (Università di Torino).

Consiglio di Direzione: **Roberto Alciati** (Università di Firenze), **Giorgio Barberis** (Università del Piemonte Orientale), **Maria G. Castello** (Università di Torino), **Amedeo Cottino** (Università di Torino), **Fabrizio Loreto** (Università di Torino), **Giuseppe Sergi** (Università di Torino).

Coordinamento: **Francesca Chiarotto**.

Comitato di coordinamento: **Cristina Accornero**, **Roberto Alciati**, **Maria G. Castello**, **Francesca Chiarotto**.

Comitato Scientifico nazionale: **Francesco Aqueci** (Università di Messina), **Carmen Betti** (Università di Firenze), **Piero Bevilacqua** (Università Sapienza, Roma), **Giuseppe Cacciatore** (Università di Napoli, Federico II), **Iain Chambers** (Università L'Orientale Napoli), **Francesco Coniglione** (Università di Catania), **Alessandra Dino** (Università di Palermo), **Paolo Favilli** (Università di Genova), **Amedeo Feniello** (CNR), **Fabio Minazzi** (Università dell'Insubria, Varese), **Silvia Giorcelli** (Università di Torino), **Cecilia Novelli** (Università di Cagliari), **Guido Panico** (Università di Salerno), **Stefano Petrucciani** (Università Sapienza, Roma), **Francesco Pitocco** (Università Sapienza, Roma), **Luigi Punzo** (Università di Cassino), **Daniela Saresella** (Università di Milano), **Pasquale Voza** (Università di Bari).

Comitato Scientifico internazionale: **Ruth Ben Ghiat** (New York University), **Christophe Charle** (Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne), **Margarita Ledo** (Universidad de Valladolid), **Antonis Liakos** (Università Nazionale Capodistriana di Atene), **Christophe Mileschi** (Université Paris-Nanterre), **Gilles Pécout** (Ecole Normale Supérieure, Paris), **Carlos Petit** (Universidad de Huelva), **Josè Enrique Ruiz-Domènec** (Universidad Autonoma de Barcelona), **Georges Saro** (Université Paris III, Sorbonne Nouvelle), **Pierre Serna** (Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne), **Anna Tylusińska-Kowalska** (Università di Varsavia), **Serge Wolikow** (Fondation G. Péri, Paris), **Cosimo Zene** (SOAS, University of London).

Redazione Centrale (Torino): Cristina Accornero, Pietro Adamo, Marco Albeltaro, Roberto Alciati, Federico Caneparo, Maria G. Castello, Francesca Chiarotto (Segreteria), Antonio Chiavistelli, Luca Di Bari, Alessandro Maurini, Alberto Pantaloni, Guglielmo Alfonso Pellerino, Marina Penasso, Vincenzo Sorella.

Redazione Firenze: Giulia Bassi, Oscar Greco, Maurizio Pagano (Segreteria), Federico Tomasello, Valerio Marinelli.

Redazione Milano: Luigi Ambrosi, Deborah Besseghini, Giovanni Carosotti, Massimo Congiu, Ciro Dovizio, Emanuele Edallo, Anna Ferrando, Fabio Guidali, Irene Piazzoni (Segreteria), Valeria Sgambati, Luigi Vergallo.

Redazione Parigi: Francesca Belviso (Segreteria), Alessandro Giacone, Clizia Magoni, Roberto Poma, Anne-Marie Telesinski.

Redazione Roma: Manfredi Alberti, Alessandro Barile, Roberta Biasillo (Segreteria), Luigi Cappelli, Alessia Ceccarelli, Laura Di Fabio, Marco Di Maggio, Alexander Höbel, Benedetto Ligorio, Stefano Mangullo, Gabriele Mastrolillo, Sebastian Mattei, Laura Mitarotondo, Cecilia Novelli, Simone Polidori, Luigi Punzo, Gabriele Siracusano, Gregorio Sorgonà.

Gli articoli delle rubriche Tra Storia e Politica, Osservatorio UPS, Lavori in corso, La cassetta degli strumenti, Storie di carta vengono valutati, oltre che dalla Direzione e dalla Redazione, da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

Sede: presso Dipartimento di Studi Storici - Università di Torino - via S. Ottavio, 20 -10124 Torino
tel. +39 011/6703117 - fax +39 011/7609698

Contatti:
Direzione: direzione@historiamagistra.it; Coordinamento e Segreteria: segreteria@historiamagistra.it
Associazione Historia Magistra: info@historiamagistra.it
Redazione centrale (Torino): redazionehmtorino@gmail.com
Redazioni locali: Roma: redazione-roma@historiamagistra.it; Firenze: redazionehmfirenze@gmail.com;
Milano: redazionehmmilano@gmail.com; Parigi: redazioneparishm@gmail.com

«Historia Magistra» è parte di un progetto editoriale che comprende anche il sito www.historiamagistra.it e la collana BHM (Biblioteca di Historia Magistra), edita da Accademia University Press, Torino (www.aaccademia.it)
Le norme redazionali sono reperibili sul sito www.historiamagistra.it

«Historia Magistra» fa parte del CRIC (Coordinamento delle Riviste Italiane di Cultura) ed è indicizzata sul *Catalogo italiano dei periodici/Acnp*, *Ebsco Discovery Service*, *Giunta storica*, *Google Scholar*, *JournalTOCS*, *ProQuest Summon*, *Torrossa - Casalini Full Text Platform*.

Il logo di Historia Magistra è di ADR SISTEMI

Il progetto grafico di copertina è di Marco Lampis

© 2020 Rosenberg & Sellier

Abbonamenti

	Italia	Estero
annata 2020 (XII) - fascicoli 32, 33, 34		
edizione cartacea	50,00 €	80,00 €
edizione digitale (pdf)	30,00 €	30,00 €
edizione cartacea + digitale (pdf)	70,00 €	100,00 €

Avvertenze

L'abbonamento al formato digitale consiste nell'invio dei files pdf all'indirizzo email dell'abbonato.
Il pagamento è anticipato all'ordine. La fattura pro forma è inviata solo su espressa richiesta e ha puramente valore di promemoria.
Le spese di spedizione (effettuata tramite servizio postale) sono incluse nella tariffa dell'abbonamento.
Le spese bancarie di pagamento sono a carico dell'ordinante. L'importo deve pervenire netto e senza spese.

Per ulteriori informazioni: abbonamenti@rosenbergesellier.it

I singoli fascicoli sono acquistabili dal sito www.rosenbergesellier.it
al prezzo di € 23,00 (versione cartacea) o € 11,00 (versione digitale).

Per richiedere annate e fascicoli arretrati: info@rosenbergesellier.it

Direttore responsabile: Angelo d'Orsi
Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 71 del 20 febbraio 2009
Editore: Rosenberg & Sellier, via Carlo Alberto 55, 10123 Torino
Stampa: Star7 Printing, Valle San Bartolomeo (AT)

Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione della società Traumann s.s.

Sommario

Editoriale
Una necessaria rieducazione sentimentale, Marina Penasso 5

In corsivo
Una "eretica disciplinata". Rossana Rossanda dirigente comunista, Alessandro Barile 10

Tra storia e politica
Come normalizzare l'assedio: il "Meccanismo per la ricostruzione di Gaza", Pietro Stefanini 21

Lavori in corso
Rivoluzione e controrivoluzione in Ungheria viste dal Partito socialista italiano (1919-1920), Gabriele Mastrolillo 40

Pratiche e tecniche di controllo sociale nell'Italia napoleonica: cantieri di ricerca, Elisa Baccini, Maeva Le Roy, Stefano Levati, Chiara Lucrezia Monticelli, Stefano Poggi, Francesco Saggiorato 62

Ex Cathedra
Sull'insegnamento della storia nella scuola. Vecchie proposte, nuovi pericoli, Giovanni Carosotti 91

Incontri
Camilla Ravera: il biennio rosso accanto ad Antonio Gramsci, intervista di Giulia Stochino a cura di Guglielmo Pellerino 106

In rete
Non sempre Cenerentola. La didattica della storia nei siti accademici italiani e in quelli esteri, Antonio Brusa 124

Esperienze
Fiato sprecato. Una gita a Lampedusa, Daniele Forte 136

Piccolo e grande schermo
Notarangelo ladro di anime. Il mio racconto di Mimì, Peppe Notarangelo 149

Fermalibri
Recensioni e Rassegne
Baruch ritrovato. Una nuova, preziosa edizione dell'Ethica spinoziana, Annalisa Presicce 163

Schede
Opere di Sylvie Steinberg (Sofia Zuccoli), Pierre Serna (Valentina Altopiedi), Alfred Dreyfus, Lucie Dreyfus (Francesca Belviso), Giuseppe Berta (Cristina Accornero), DanTamir (Alberto Pantaloni), Dominic Bliss (Massimo Congiu), Battista Q. Borghi (Carmen Betti), Alain Ruscio (Guglielmo Pellerino), Hanna Lévy-Hass (Amedeo Cottino), Sara Lorenzini (Simone Polidori), Hartmut Rosa (Luca Pellarin), Sandra Laugier (Graziano Tassi). 169

Produzione propria 181

Buone e cattive notizie
Orbán colpisce ancora. Klubrádió chiude, Massimo Congiu 183

L'angolo di Aristarco
La scuola, prima vittima della pandemia (o delle politiche per contenerla) 186

Una "eretica" disciplinata. Rossana Rossanda, dirigente comunista

*Alessandro Barile**

The article examines Rossana Rossanda's experience as a Communist leader, in particular between the years 1956 and the end of the leadership of the Cultural Section (former Commission) of the PCI, in 1965. If the political militancy in the Communist party is given for Rossanda since 1947, the decade '56 -'66 will be the heart of his political career as a leader, first as a cultural organizer in the Milan Federation, then with the "suffered" call to Rome in December '62 to direct the party's cultural policy. Through the recognition of her writings, in particular those published in «Rinascita», «Contemporaneo» and «Critica Marxista», the face of a particular leader emerges, in balance between adherence to the political-cultural line of Togliatti and cautious unmarking. A fragile equilibrium, which will ruin moving towards the 11th Congress and finally with the expulsion from the party in '69.
Key words: Rossanda, PCI, Togliatti, culture, Intellectuals, Communism.
Parole chiave: Rossanda, PCI, Togliatti, cultura, intellettuali, comunismo.

Il commosso e coinvolgente ricordo di Rossana Rossanda ha portato con sé anche una rimozione rivelatrice. Si è scelto di ricordare la Rossanda "matura", quella del «manifesto» e della radiazione dal Partito comunista italiano, le sue battaglie femministe e il ruolo di voce critica della sinistra. In altre parole, la Rossanda "giornalista" ed "eretica". Eppure il cuore della vicenda biografica e politica di Rossanda avviene precisamente dentro il PCI, come quadro dirigente negli anni Cinquanta e infine come

Data presentazione articolo: 13.10.2020; data accettazione articolo: 20.10.2020.

* Dottorando in Storia contemporanea, Sapienza Università di Roma.
alessandro.barile1984@gmail.com

responsabile della Sezione (ex Commissione) culturale del partito tra la fine del 1962 e il 1965. Ventitré anni – tra i suoi 22 e i 45 anni – di ostinata militanza comunista. Una questione di fondo, ignorata più o meno volontariamente dai corifei dell'eresia vitale che avrebbe animato le posizioni di Rossanda, si pone in prima battuta: che tipo di militanza è stata quella di Rossanda nel suo partito?

Il *cursus honorum* della futura dirigente culturale nel PCI è noto e poco avvincente: nei tardi anni Quaranta le viene chiesto di costruire l'associazione per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica; nello stesso periodo, precisamente nel 1947, lascia il lavoro presso la casa editrice Hoepli per divenire funzionaria a tempo pieno del partito, presso la Federazione di Milano; nei primi anni Cinquanta diviene consigliere comunale, e nel 1957 entra a far parte della Segreteria della Federazione milanese, occupandosi della Commissione Enti locali del partito. In questo necessario ma grigio apprendimento alla politica brilla però la sua direzione della Casa della Cultura milanese, centro culturale di prima importanza della città[1]. La cultura è infatti lo strumento attraverso cui sostenere e difendere quella politica di alleanze che il PCI vede rovinare tra il '47 e il '56: estromesso dal governo nel '47, sconfitto alle elezioni nel '48 e nelle fabbriche nel '55, al partito di Togliatti non resta che custodire e rafforzare il ruolo di propulsore culturale del Paese, apice e inveratore di una tradizione (la canonica linea di continuità che da Vico passando per De Sanctis e Labriola, Croce, giungeva infine a Gramsci) che culminava nel PCI. La cultura, insomma, per Togliatti era una cosa seria, sebbene costantemente piegata a quel vincolo di strumentalità che vedeva al centro la ragion di partito e poi, semmai, le discussioni con gli intellettuali[2].

Ebbene, l'azione della Casa della Cultura ci propone una Rossanda non solo – e non tanto – come rigida funzionaria, ma originale agitatrice culturale, cerniera tra cultura e politica, ponte tra mondi che iniziano a soffrirsi: la vicenda Vittorini riguarda, certamente, lo scontro tra una visione "liberale" dei rapporti tra politica e cultura e una organica fatta

[1] Per un ricordo dell'esperienza alla Casa della Cultura, R. Rossanda, *Di sera si andava in via Borgogna,* in www.casadellacultura.it.

[2] Sul rapporto tra PCI e intellettuali, si vedano almeno N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979; P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975*, in Id., *Le occasioni della storia*, Bulzoni, Roma 1990; A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV-2, Einaudi, Torino 1975.

propria da Togliatti[3]; ma è altresì il sintomo di un lento scollamento. L'intellettuale-profeta finalmente "armato", se non alla testa quantomeno nei gangli dell'organizzazione operaia, inizia a tormentarsi della delega politica affidata al partito che, se da un lato (auto)limita la propria libertà di ricerca culturale, dall'altro non sembra più realizzare le promesse suscitate dalla stagione resistenziale. Questa parabola culminerà come sappiamo nel '56, laddove la sostanziale tenuta del partito tra militanti ed elettori (anzi alle elezioni politiche del 1958 il PCI registrerà un leggero incremento di voti) non troverà replica nel rapporto con tanta parte del mondo intellettuale, destinato ad uscire dal partito o a immalinconirsi, a ritirarsi, a «non capire più», come ammetterà mestamente Delio Cantimori[4].

Rossanda dunque porta il carico di novità e originalità del marxismo milanese sin dentro il dibattito nel partito. Capire che cosa sia stato, di preciso, il marxismo "milanese" è cosa ardua, risolta il più delle volte con la rivendicata disponibilità dell'intellettualità settentrionale nel dialogare e ibridarsi con le correnti culturali internazionali, dall'esistenzialismo alla sociologia, dal neopositivismo alla con-ricerca operaia. Tutto sommato, sembra definirsi per contrapposizione: all'idealismo crociano, al meridionalismo, al romano-centrismo degli organi dirigenti del partito, al *letterato* come portavoce privilegiato dell'umanesimo comunista. Soprattutto, forse, si ribella al gramscismo. Non a Gramsci in quanto tale, ma all'edificazione del suo mito, all'uso strumentale dei *Quaderni* come eccezionalità nazionale utilizzata in sottile smarcamento dal materialismo dialettico o dalle tendenze cosmopolite del ceto intellettuale nazionale[5]. Sia come sia, e da una posizione ancora defilata, Rossanda porta avanti delle idee che non collimano con la direzione politico-culturale impressa da Togliatti, ma soprattutto trasmessa dal corpo dirigente del partito rin-

[3] Vedi M. Zancan, *«Il Politecnico» e il Pci tra Resistenza e Dopoguerra*, in «Il Ponte», a. XXIX (1973), nn. 7-8, pp. 994-1010. V. anche Id., *Il progetto Politecnico*, Marsilio, Venezia 1984.

[4] Sul punto si veda l'ormai classico A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2015, in particolare pp. 187-235.

[5] Per una ricognizione al tempo stesso sintetica e approfondita cfr. G. Bedeschi, *Il marxismo*, in *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 175-272. Sull'"operazione Gramsci" costruita da Togliatti nel Dopoguerra, rinvio a F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011; si veda anche l'importante lavoro di C. Daniele, *Togliatti editore di Gramsci,* Carocci, Roma 2005.

novato dalla sostituzione di Emilio Sereni nel 1951 (sostituito alla Cultura da Carlo Salinari) e di Pietro Secchia nel 1954 (affiancato e poi sostituito all'Organizzazione da Giorgio Amendola). Seguire la traccia di queste idee restituisce un'immagine più precisa, crediamo, sia di Rossanda, della sua vera o presunta "eresia"; sia del PCI, della sua ortodossia e della sua (anche qui: vera o presunta) rigidità politica, ideologica e organizzativa.

Le violente discussioni politico-culturali del '56 animano l'ingresso di Rossanda nella dialettica di partito. Poco più che trentenne, parteciperà da par suo al dibattito, ormai celebre, ospitato sulle colonne del «Contemporaneo» tra il febbraio e il luglio dello stesso anno[6]. Il tema della libertà si imponeva e i tentativi di rimandare o sorvegliare le ansie del corpo intellettuale amico venivano travolti da rivolgimenti di inusitata durezza. Rossanda, intervenendo a dibattito quasi ultimato, si inseriva a difesa della linea politico-culturale del partito: «perché l'intellettuale dovrebbe avere una garanzia diversa dal capo cellula o dal capo lega?»[7], chiedeva e si chiedeva onestamente ma non ingenuamente. Il sostegno della direzione comunista non era un semplice accodarsi ai vertici del partito, e già in questa occasione prende forma una problematica che diverrà col passare del tempo un'urgenza vieppiù sentita dall'autrice:

> Oggi come oggi, non si tratta di chiedere al marxismo italiano di essere più "aperto" o più "chiuso"; quanto […] di esistere, di provare la sua forza teorica di fronte all'intera tematica della nostra società e della nostra cultura. […] Quale è stato il suo [del marxismo] limite negativo? L'incapacità di sviluppare questo richiamo di una produzione scientifica organica[8].

La politica culturale comunista, per Rossanda, non cade in errore per il suo tentativo di proporre un'unità tra direzione politica e produzione artistica: queste sono cose da liberali, da chi vuole tener separate la teoria e la prassi, la scienza e l'ideologia. Non è un'indeterminata ansia di libertà quella che anima la dirigente comunista, ma il ritardo che inizia a intravedersi nella produzione scientifico-culturale marxista. C'è qualcosa che non funziona più nella visione della società proposta dal marxismo italiano: una visione ancorata a schemi elaborati oramai decenni prima

[6] Riportate ora in G. Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956. Un'antologia di scritti del «Contemporaneo»*, Editori Riuniti, Roma 1978.

[7] R. Rossanda, *La ricerca e la politica*, «Contemporaneo» n. 25, ora in G. Vacca, *Gli intellettuali di sinistra* cit., pp. 187.

[8] Ivi, pp. 182, 183 e 185.

e non più verificati attraverso uno studio puntuale delle trasformazioni economiche, produttive e anche culturali. Tant'è che Rossanda si spingerà ad affermare, in un successivo articolo, di un anno più tardi, che a rimanere incompreso è ormai il rapporto tra partito e classe operaia[9]. Con parole ardite: «l'opacità della realtà operaia è […] una condizione pressoché permanente della nostra cultura». Rimane una cultura – sia essa letteraria, cinematografica o scientifica – che descrive la condizione operaia (una «descrittiva», dice Rossanda), ma non la comprende, non riesce a «cogliere le caratteristiche storiche del proletariato, [mancando] uno schema interpretativo, generale, coerentemente rivoluzionario». Problema notevole per quei tempi: in luogo di una cultura "rivoluzionaria" si andava imponendo una cultura "integratrice", volta cioè ad integrare la classe operaia in "questo" Stato e in "questa" società. Dove ricercare o operare lo smarcamento, per una efficace azione politica comunista? È il tema di fondo posto dalla questione del "neocapitalismo", che accenderà la dialettica politica nel partito pochi anni dopo, alle soglie del centrosinistra, e che solleciterà alcune delle migliori menti della sinistra italiana a discuterne lungo tutto il decennio seguente.

Poco più tardi, nel 1959, Rossanda tornerà a ragionare sul rapporto tra intellettuali e partito, cogliendo l'occasione della crisi della democrazia francese in seguito ai fatti d'Algeria e alla questione del gollismo, in un articolo pubblicato sul settimanale togliattiano, «Rinascita»[10]. La ragione della crisi francese sta, per Rossanda, nel fallimento della società civile, e in special modo della società intellettuale transalpina, nel proporsi come alternativa di governo:

> L'atteggiamento degli intellettuali francesi di fronte alla crisi della IV Repubblica ha riproposto il problema della responsabilità civile della cultura. [Si è rimasti colpiti dal] disarmo di gran parte dell'opinione qualificata o dal suo esplicito favoreggiamento all'operazione De Gaulle. […] La crisi di una certa concezione dell'impegno ideale e lo scoppio di tutte le contraddizioni fino al proprio stesso annullamento […] Ora, quando nel dopoguerra il problema di "per chi" e non "contro chi" si fosse combattuto si pose con tutta la sua chiarezza, gli intellettuali furono costretti alla scelta […]

[9] In R. Rossanda, *Cultura e classe operaia*, in «Contemporaneo» n. 29, 7 dicembre 1957, pp. 1-2.

[10] R. Rossanda, *La responsabilità della cultura francese nella crisi della democrazia*, in «Rinascita» n. 1, gennaio 1959, pp. 48-56.

La crisi della democrazia viene letta come mancata disponibilità all'impegno politico di una cultura apparentemente "resistente" e "impegnata", ma che in realtà si è dimostrata solo "ribelle" e "antiborghese" durante la vicenda resistenziale, salvo poi tornare a reclamare libertà di movimento una volta assestati i rapporti politici del Dopoguerra. Ma se accenniamo a questo passaggio è per le conclusioni che propone Rossanda:

> conta oggi che all'intellettuale francese sia mancata una formazione storicistica […] anche al di fuori della sinistra hegeliana; [e ancora:] la flessione del marxismo […] che si registra nella sinistra francese, non ha paragone in quella italiana, dove la presenza di Gramsci ha spezzato sul nascere certi "aggiornamenti".

E allora, come inquadrare Rossanda in questa fase della sua formazione politica, già pienamente inserita nel dibattito persino teorico del partito? È difficile stabilirlo con sicurezza: in Rossanda non c'è mai critica aperta della direzione del partito, e anche le sfumature, che potremmo definire filosofiche, divergenti dalla linea politico-culturale stabilita da Togliatti, emergono sempre sul piano della tattica, mai riguardo al posizionamento di fondo. Ovviamente in questo c'è molto di strumentale e di ragionato. Rossanda non può dirsi "storicista", e l'influenza di Banfi nei suoi studi universitari rimarrà un vincolo formativo che non verrà mai meno; eppure la capacità di movimento data da Togliatti alla politica comunista nel Paese è un valore per lei fondamentale e da preservare (per tutto il comunismo italiano degli anni Cinquanta l'obiettivo strategico è evitare l'isolamento[11]).

Non è sul piano della politica culturale che si sostanzierà allora la diversità di Rossanda, diversità accortamente frenata. L'unità dialettica di politica e cultura non è certo in discussione, e la sua richiesta di rinnovamento scientifico non mina lo statuto epistemologico del marxismo stesso quale concezione del mondo (ovvero unità di scienza e ideologia), come invece si propongono Della Volpe e (soprattutto) Colletti attraverso il loro "galileismo morale" (e non per caso le evoluzioni di questa tensione saranno tra le fonti, pochi anni più tardi, del nascente operaismo[12]).

Man mano che il confronto politico e polemico interno si alza di tono, arrivando infine a presentare una "sinistra" e una "destra" del partito negli

[11] Cfr. sul punto il livoroso, ma pieno di spunti interessanti, L. Cafagna, *C'era una volta…Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia 1991.

[12] Cfr. M. Alcaro, *Dellavolpismo e nuova sinistra*, Dedalo, Bari 1977.

anni tra il IX e l'XI Congresso[13], anche le posizioni di Rossanda tendono a radicalizzarsi. Eppure mai viene messa in discussione la visione di fondo fin qui ricordata in merito al posizionamento ideologico e culturale comunista: «una estetica socialista basata sull'intenzionalità o una separazione di principio fra morale, politica e cultura, è un ragionare da filistei»[14]. E ancora, polemizzando con Umberto Eco:

> Questa indagine, questa nostra "descrizione", in quanto scopre l'intero tessuto sociale come mistificato, è già di per sé, come conoscere *critico*, un conoscere *per cambiare*; […] filosofia e prassi non diventano due momenti, ma uno. […] Per approssimativo che sia [il metodo marxista] ha un valore conoscitivo, in realtà, più importante, più profondo che un metodo "scientifico" che tenti di prescinderne[15].

Eppure questa coerenza di fondo nell'evoluzione di Rossanda non le impedisce di individuare un problema di potenziale gravità: il progressivo distacco tra giovani leve militanti e il partito. L'avvio degli anni Sessanta porta un nuovo vento di partecipazione politica. Questa nuova disponibilità alla lotta pone più di una questione: «Un secolo di esperienze del movimento operaio sembrano cenere e teologia davanti alla bruciante scoperta dell'ingiustizia»[16]. Per poi aggiungere, poco oltre:

> È cambiata la composizione sociale dell'avanguardia; compatta, espressa da tutti gli strati sociali, fatta soprattutto di giovani. Noi, che da vent'anni conosciamo Milano nei suoi momenti di tensione, questa volta abbiamo veduto altra gente; e non con noi, ma fra noi, gente con la quale bisogna ancora cominciare un discorso politico.

Poco prima di occupare la direzione culturale del partito, Rossanda avverte dunque una sofferenza nella capacità comunista di egemonizzare

[13] Sulla formazione di una "dialettica organizzata" nel PCI nei primi anni Sessanta, cfr. G. Sorgonà, *La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente del Pci dall'VIII all'XI Congresso (1956-1965)*, Aracne, Roma 2011, in particolare pp. 177-258.

[14] R. Rossanda, *Il dibattito culturale in URSS e la funzione del partito,* in «Rinascita» n. 12, 23 marzo 1963, p. 25.

[15] R. Rossanda, *Per una cultura rivoluzionaria*, in «Rinascita» n. 45, 16 novembre 1963, pp. 28-29. Cfr. anche il libro di sintesi sulla nota discussione tra Rossanda e Eco di C. Crapis, G. Crapis, *Umberto Eco e il Pci. Arte, cultura di massa e strutturalismo in un saggio dimenticato del 1963*, Imprimatur, Reggio Emilia 2016.

[16] R. Rossanda, *L'ottobre milanese*, in «Contemporaneo» n. 54, novembre 1962, p. 5.

il campo della sinistra e, più generalmente, dell'opposizione. La giovane generazione che non ha fatto la Resistenza ed esce dalla pacificazione dei Cinquanta riflette la confusione di un movimento operaio, e di un movimento rivoluzionario, non più *uno*: «Dal 1917 alla coscienza intellettuale europea il rapporto col comunismo si presenta come rapporto con una unità»[17]. La moltiplicazione dei referenti rivoluzionari (la Cina di Mao, Cuba, il Vietnam, l'Algeria, ognuno con le proprie specificità e le proprie mitologie) si riflette sull'ideologia, costringendo il movimento operaio tradizionale a confrontarsi con due elementi dirompenti: al fianco degli inevitabili momenti a-scientifici, rigidi, contraddittori, il marxismo era riuscito a conservare, almeno fino alla metà del secolo, un nucleo "oggettivo" (o almeno una sua parvenza), in grado di dialogare e influenzare la ricerca scientifica su di uno stesso piano di dignità: questo fattore sta, allora, venendo eroso dai limiti della ricerca marxista evidenziati negli anni proprio da Rossanda; riguardo al secondo elemento, per il mondo della cultura, così come per il movimento operaio, il rapporto è ora con *le* rivoluzioni, non più con *la* rivoluzione. Di qui la moltiplicazione delle ideologie rivoluzionarie, dei marxismi in concorrenza tra loro, e anzi, alla fine di questa traiettoria, l'accettazione del fatto che rivoluzione e marxismo possano non procedere sugli stessi binari sovrapposti. Di conseguenza, per Rossanda, «l'unità del movimento operaio internazionale non può rinascere se non come scienza»[18]. Accettando la relativa autonomia delle rivoluzioni antimperialiste e dei connessi rimandi alle ideologie che queste provocano nelle società occidentali, instaurando un confronto e non una scomunica.

Veniamo così al cuore della divergenza che opporrà sempre più Rossanda, e con lei il gruppo raccoltosi poi attorno a Ingrao, alla linea politica del partito nei primi Sessanta, ovvero all'interpretazione del nuovo capitalismo italiano e alle ricadute politiche della stagione del centro-sinistra. I fenomeni di latente distacco tra partito e intellettuali e tra partito e società civile risiedono per Rossanda in una percezione falsata dei processi di ammodernamento del sistema produttivo del Paese. L'interpretazione prevalente, che vedrà in Amendola il portavoce più prestigioso, rimandava ancora a quelle *Tesi di Lione* del 1926 che leggevano il capitalismo italiano nei termini dell'arretratezza generale, e secondo le quali, per

[17] R. Rossanda, *Le ragioni della cultura. Note e appunti critici su "impegno, cultura, ideologia"*, in «Il Contemporaneo» n. 2, febbraio 1965, p. 1.

[18] Iv., p. 2.

Rossanda, «l'industrialismo, che è la parte essenziale del capitalismo, è assai debole, e dove l'agricoltura si presenta naturalmente come la base dell'economia del Paese, [e dove] il compromesso industriale-agrario [non dà] luogo all'abituale scontro tipico dei capitalismi avanzati»[19]. Queste tesi non trovano più corrispondenza con la natura del capitalismo italiano, in pieno sviluppo economico e finalmente transitato ad un modello industriale moderno, pur nei suoi ancora pronunciati limiti, ma la riflessione del partito fatica a prenderne atto. Di qui la diversa lettura delle specifiche conseguenze politiche, a partire dalla valutazione dell'accordo di governo tra DC e PSI. Per Amendola il centro-sinistra costituisce la prova della difficoltà del sistema politico di contenere le lotte di classe (e il protagonismo comunista): si tratta, dunque, di una cessione di potere, di una feconda e contraddittoria ammissione di impotenza dell'intero quadro politico[20]. Per Rossanda, viceversa, si è di fronte alle evoluzioni politiche di un capitalismo che si sta riorganizzando per gestire meglio i mutamenti sociali nel Paese, attraverso un'operazione di razionalizzazione politico-economica "integratrice":

> se si dà alla borghesia italiana una caratterizzazione storica una volta per sempre, e a questa la si fissa negandole capacità di modificazione e di riassestamento, non si potranno considerare che come profondamente contraddittori alla sua natura, e quindi imposti esclusivamente dalla lotta, tutti gli elementi di rammodernamento che la sua attuale formula di potere viene proponendo[21].

Il Centro-sinistra, in altri termini, non è un momento di "instabilità", ma di ammodernamento, e questo percorso è solo parzialmente, o secondariamente, dovuto alla capacità del PCI di rovinare i piani di governo dei partiti "padronali", quanto un'esigenza propria del sistema produttivo. Di qui, per Rossanda, un altro problema: taluni obiettivi politici del PCI, e soprattutto alcune sue linee strategiche, rischiano di essere riassorbite dal neocapitalismo, divenendo «obiettivamente compatibili con il

[19] R. Rossanda, *Note sul rapporto riforme-rivoluzione nella elaborazione del Pci*, «Critica marxista» n. 2, marzo-aprile 1963, p. 36.

[20] Cfr. G. Amendola, *Annunziata e il neo-capitalismo*, in «Rinascita» n. 6 (nuova serie), 9 giugno 1962, pp. 3-4; cfr. anche la risposta redazionale data a Rossanda, *La crosta del neocapitalismo. Risposta alla lettera di Rossana Rossanda*, in «Rinascita» n. 10, 7 luglio 1962, pp. 6-7.

[21] R. Rossanda, *Valletta e il neocapitalismo*, in «Rinascita» n. 9, 30 giugno 1962, p. 5.

sistema»[22]. La conseguenza per le lotte di classe – sempre seguendo il filo del ragionamento della dirigente comunista – è che queste si spostano su di un terreno nuovo e più avanzato, che implicano non più "solo" un maggiore intervento pubblico-statuale nella direzione economica del Paese, ma anche una riflessione sulla natura dello Stato. L'arretratezza italiana non è più economica, ma politica, e al Partito comunista non compete più "realizzare" la rivoluzione borghese pensata unicamente nelle forme dell'ammodernamento economico, ma combattere la natura incompiuta dei rapporti politici stabiliti nel secondo Dopoguerra. Nella mancata comprensione di questa trasformazione che investe l'Italia dei primi anni Sessanta risiedono, per Rossanda, i motivi della distanza del partito dalla nascente "nuova sinistra". Un partito che fatica a trovare una sua distinzione politica qualificante, all'interno di un contesto che sembra procedere da sé verso quella razionalizzazione dei rapporti produttivi anche attraverso ardite operazioni di programmazione economica, opposto a una nuova composizione sociale (e anche intellettuale) che inizia a rifiutare quel modello di sviluppo in quanto tale. La crisi economica che di lì a poco frenerà la corsa del capitalismo italiano s'incaricherà di complicare ulteriormente il quadro.

In conclusione di questa veloce panoramica di alcuni motivi contraddittori nel rapporto tra Rossanda e il Partito comunista, possiamo dunque affermare con un certo margine di sicurezza che la diversità di Rossanda non risiede in una visione ideologica, filosofica o politica alternativa a quella della direzione comunista. Questa, sebbene esistente, non costituirà mai un impedimento al suo lavoro politico-culturale. Viceversa, la sua ascesa nel partito risponde anche a un'esigenza, sentita in particolare da Longo ma accolta dallo stesso Togliatti, di ricucire quei rapporti che il '56 aveva messo in movimento e che nei primi anni Sessanta cominciano a mostrarsi anche nella loro natura politica. Se fino alla fine degli anni Cinquanta un certo marxismo critico faticava a proporsi oltre il PCI, le vicende che inaugurano gli anni Sessanta (da Genova a piazza Statuto, dai «Quaderni rossi» al protagonismo cinese alla "sinistra socialista") mutano uno scenario consolidato e sorvegliato. Il ruolo di Rossanda come guida della politica culturale si presenta allora nelle forme di un estremo tentativo di tenere unite quelle fila del marxismo che stanno incominciando a prendere strade difformi. Rossanda, dunque, come cerniera, ricordando e rafforzando la sua esperienza milanese alla Casa

[22] Ivi, p. 6.

della Cultura, tentando di replicarla su scala nazionale. Un tentativo che si scontrerà con le discussioni e i posizionamenti generati dalla vicenda del centro-sinistra e che, favoriti dalla morte di Togliatti e dalla minore capacità di sintesi di Longo, porterà il partito ad una vivace polemica interna, irrigidendo le posizioni e aumentando la vicendevole insofferenza tra i diversi protagonisti.

Il resto è storia nota. La militanza politica di Rossanda non presenta mai dunque i caratteri dell'eresia, ma della ricerca originale pienamente e convintamente dentro una vicenda politica da lei giustamente vissuta con severa disciplina, autentica convinzione e inevitabile sofferenza. Tratti che portò con sé nell'esperienza del «manifesto» e per il resto della sua vita pubblica.